

Valentina Sestini, *Donne tipografe a Messina tra XVII e XIX secolo*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2015, 170 p., ill. (Biblioteca di "Paratesto", 12), ISBN 978-88-6227-798-3, € 55,10.

Il saggio di Valentina Sestini si colloca nel novero delle pubblicazioni a stampa fiorite negli ultimi anni sul ruolo delle donne nella storia della stampa e dell'editoria nel nostro Paese.

A partire da *Il genere di libri* di Tiziana Plebani, datato al 2001, si possono elencare contributi di respiro più locale o specialistico (basti pensare al monografico *Donne in editoria* curato da Roberta Cesana per il vol. IX (2014) della rivista «Bibliologia») esemplificativi di un'attenzione che comincia a maturare titoli ed approfondimenti.

Ben lungi dal presentare un quadro se non esaustivo, quantomeno di insieme, le pubblicazioni finora apparse hanno tuttavia il merito di tracciare un percorso conoscitivo che, a questo punto, non può che aprirsi ad una narrazione nazionale che metta in raffronto le località tipografiche e crei legami, tracci linee indicative fra i secoli della stampa a caratteri mobili. Il libro di Sestini va nella direzione di aggiungere tasselli a questo racconto non ancora sufficientemente polifonico, per certi versi timido nel riconoscere, anche in Italia, un ruolo notevole della partecipazione femminile alla composizione e realizzazione del manufatto che veniva poi venduto e smerciato non solo localmente. Le testimonianze che fin qui si possono elencare parlano di una partecipazione femminile non casuale, ma sistematica, a tutte le fasi di prepa-

razione del libro. Dalla lavorazione della carta, alla messa in posa del foglio, le donne di casa, appartenenti alla famiglia dello stampatore, lavoravano come manodopera esperta alla realizzazione del prodotto librario. Una verità questa tanto riconoscibile quanto più taciuta poiché data per scontata: era normale infatti che il lavoro delle donne si spostasse dall'accudimento e alla manutenzione della casa e dei figli, all'atto specializzato speso nella bottega del padre o del marito. Un andirivieni casa-bottega così canonizzato nella costruzione sociale del ruolo femminile, da non venir evidenziato nella narrazione storica comune. Le donne ci sono, ma rimangono in sottofondo, sfumate figure di contorno che consentono tuttavia la realizzazione dell'opera.

Il lavoro delle donne, a compendio di quello dei congiunti maschi, era sostanzialmente dovuto, solo in parte remunerato; non è documentabile poiché di rado si ravvisa negli atti notarili o nei documenti ufficiali – poiché redatti da uomini in una società patriarcale –, ma è attestabile in contributi interdisciplinari che gettano un più ampio sguardo sull'organizzazione sociale ed economica. Solo nel Settecento il lavoro delle donne, in quanto manodopera sottopagata assommabile a quella dei bambini, comincia ad avere una retribuzione e quindi un riconoscimento in quanto tale (per poi sfociare in un reale riconoscimento sociale dopo la Seconda Guerra Mondiale, punto di non ritorno per le donne italiane ad una dimensione strettamente domestica).

Le tipografe sono figure in «perenne bilico tra l'assenza e la presenza, la centralità e la marginalità, in contesti marcatamente segnati dalle onnipresenze maschili» (p. 12). Contesti nei quali la dimensione familiare fa la fortuna dell'impresa: evidentemente i tipografi si erano sempre avvalsi della manodopera femminile domestica che svolgeva ruoli fondamentali ma sgravava da oneri pecuniari che venivano invece corrisposti agli altri lavoranti per lavori fisicamente più impegnativi. Esse venivano impiegate anche nei lavori di corredo: la produzione della carta, oppure la vendita al dettaglio nella libreria che riportava la marca, l'intitolazione, del marito (si pensi, fra le altre, alla figura

della libraia seicentesca genovese Paola Orero, erede dell'attività del padre). Inoltre, giocavano un ruolo fondamentale nella costruzione di relazioni e legami fra tipografi: moltissime fra di loro convolarono a nozze con i colleghi del padre, ovvero consentivano al congiunto di entrare a far parte della corporazione del padre aggiungendo manodopera riconosciuta all'impresa familiare (l'autrice annovera nell'introduzione numerosi esempi, nazionali ed europei, a suffragio di questa tesi). Infine, rimaste vedove, garantivano, con il loro nuovo ruolo di gestore della tipografia, un'occupazione ai figli maschi se ancora minorenni.

Nell'introduzione, Sestini getta uno sguardo d'insieme sia sulla situazione italiana, sia su quella europea, tratteggiando uno stato dell'arte in merito alla questione in grado di collocare pienamente l'approfondimento messinese, e sottolineando la carenza di studi spagnoli ed italiani in merito.

La sorte generale era condivisa anche dalle tipografe messinesi, talmente involcrate nel loro ruolo di subalterne da non possedere neppure un nome, un elemento personale connotativo da far parlare di loro come entità disgiunte dalla figura maritale. Sono la 'vedova di', ovvero, più genericamente si camuffano dietro la dicitura 'gli eredi', in un universo tipografico, quello siciliano, in cui la dimensione messinese, dal punto di vista del genere, non era ancora stata indagata.

Sestini ci presenta un quadro annalistico che copre un ampio arco temporale: dal XVI al XIX secolo. La storia tipografica di cinque donne delle quali sono rimaste un centinaio di edizioni, un lacerto del loro lavoro neppure più ravvisabile negli archivi della città andati distrutti dal terremoto del 1908 e nei bombardamenti aerei del maggio 1943.

Parlare di queste donne, significa inevitabilmente parlare della storia di Messina travolta da una importante carestia tra il 1646 e il 1647, quindi da un'epidemia che decimò la popolazione nel 1648. A questi eventi, seguì nel 1674 la rivolta antispagnola che «aprì un periodo di profonda crisi economica, politica e culturale protrattasi per diverso tempo» (p. 51). Tale rivolta porterà alla chiusura dei due centri cul-

turali cittadini: lo Studium e l'Accademia della Fucina, decretando l'impovertimento culturale generale e la drastica crisi della tipografia cittadina. Solo sul finire del XIX secolo, con la presenza delle truppe inglesi, si assisterà ad una parziale ripresa delle stamperie, per altro provate anche dal disastroso terremoto del 1783.

Le protagoniste degli annali messinesi di Sestini sono: la vedova di Giovanni Francesco Bianco (1637-1642) – figura alla quale l'autrice aveva dedicato un saggio nel 2013, qui rielaborato –, la vedova di Francesco Gaipa (1767-1780), la vedova di Giuseppe Rosone (1779-1781), la vedova di Antonio D'Amico Arena (1812) e la vedova di Giovanni Del Nobolo (1817-1823). Per ognuna di queste l'autrice tratteggia un quadro biografico e professionale che, seppur scarno a causa dell'assenza di documentazione, colloca tali figure nel contesto messinese di riferimento. L'assenza di documenti archivistici consente però a Sestini di soffermarsi maggiormente sulla produzione editoriale delle vedove, tracciando il loro profilo proprio a partire da dati bibliologici, aprendo raffronti con la produzione maritale, sottolineando pregi e virtù di queste edizioni pubblicate all'ombra di una feroce crisi culturale cittadina che riduce enormemente il numero delle copie impresse e, talvolta, la qualità delle stesse. Il respiro di queste produzioni è quasi sempre locale, sia a livello autoriale e di tematiche, sia a livello di gusto editoriale. All'occasionalità di queste edizioni, molte delle quali di stampo devozionale, si discosta la vedova Bianco con i suoi frontespizi incisi e le illustrazioni di libri di botanica e zoologia. Per le vedove Rosone e D'Amico Arena si tratta infine di fugaci comparsate a causa delle quali si fatica quasi ad annoverarle come imprenditrici della stampa. Il percorso che Sestini ci suggerisce lascia tuttavia l'amarezza di non poter approfondire oltre, di aver rinvenuto tracce labili, seppur tangibili, ma sparute. Queste si perdono quasi nella storia tipografica messinese, sebbene abbiano concorso a tratteggiarla in parte.

Il volume si chiude con un'appendice annalistica che riporta l'indicazione dell'autore e del titolo breve, la trascrizione facsimilare del

frontespizio, la descrizione fisica, la descrizione del contenuto dell'opera, la trascrizione integrale delle epistole dedicatorie e degli avvisi al lettore, la segnalazione dei riferimenti bibliografici, l'indicazione degli esemplari sui quali si è basata la descrizione. Fra le edizioni presentate sono citate anche quelle che risultano note solo bibliograficamente e quelle che non è stato possibile visionare direttamente.

Il contributo, così composto, risulta senza dubbio esaustivo (anche per i riferimenti bibliografici sul tema che però, purtroppo, non sono raggruppati in fine) e si pone come un riferimento circostanziato e, probabilmente, definitivo in materia sul territorio peloritano.

*Valentina Sonzini*